



## **Democrazia radicale, liberazione del lavoro, emancipazione integrale: il filo rosso di un lungo dialogo**

**Mattia Gambilonghi (Fondazione Di Vittorio)**

### **1. Introduzione**

Affinità e divergenze tra Bruno Trentin e Pietro Ingrao: è così che abbiamo scelto di titolare questo nostro incontro, parte fondamentale delle attività per celebrare il centenario di Bruno Trentin e per riflettere sulla sua eredità politica e sul suo lascito teorico. E abbiamo ritenuto, sollecitati in ciò dal Centro per la Riforma dello Stato, che un passaggio non aggirabile per riflettere sull'attualità di questa eredità, sugli elementi da aggiornare e sulle criticità da correggere, fosse appunto la messa in relazione dell'elaborazione di Trentin con quella di un altro gigante del movimento operaio e della sinistra del Novecento, Pietro Ingrao: il rappresentante forse più eminente e rappresentativo della sinistra interna al Partito comunista italiano dalla morte di Togliatti fino al suo scioglimento. Affinità e divergenze, appunto: perché a questa sinistra interna, a questa precisa sensibilità politico-culturale entrambi hanno appartenuto per lunghissimo tempo, condividendo chiavi di lettura, presupposti strategici e concezione dell'agire politico e dell'azione collettiva. E anche perché nonostante questo minimo comune denominatore e questa matrice condivisa, le difficoltà del movimento operaio, la crisi delle diverse forme di socialismo sperimentate nel corso del secolo, le trasformazioni del capitalismo, delle sue stratificazioni sociali e della composizione di classe vigente nelle società industrialmente avanzate avrebbero portato i due a fornire risposte anche molto diverse alle esigenze di rinnovamento e ridefinizione della cultura politica della sinistra, del suo progetto di società e delle vie per perseguirlo. Come un unico ceppo, insomma, un tronco comune da cui, nel corso del tempo, sono venuti dipartendosi diverse ramificazioni politico-intellettuali.

Ma qual è questo tronco comune? Da cosa è costituita questa sensibilità condivisa? Qual è l'elemento di affinità tra i due? Per chiarire questo aspetto, bisogna fare un passo indietro, volgendo lo sguardo all'inizio degli anni Sessanta, gli anni di quel *boom* che trasforma radicalmente il volto dell'economia e della società italiane, impattando su tecniche di produzione, stili di vita e di consumo, immaginario.

## 2. Le affinità: analisi del neocapitalismo, *obiettivi prefigurativi* e “modello di sviluppo alternativo”

Proprio per la portata di questo evento si delinea in quegli in maniera trasversale a PCI e PSI una vera e propria spaccatura in merito alla lettura delle direttrici di evoluzione del capitalismo italiano e alle ricadute concrete, in termini strategici, di queste trasformazioni. Nel PCI la frattura interessa le due ali, i due “revisionismi” gemelli e speculari che compongono il nerbo del gruppo dirigente post-togliattiano e che tentano, ciascuno a modo suo, di innovare quella lezione radicalizzando taluni aspetti dell’eredità del “Migliore”. Il convegno organizzato nel 1962 dall’Istituto Gramsci intorno alle tendenze del capitalismo italiano, rappresenta l’avvio di questa originale elaborazione intorno all’approccio strategico da adottare. Il *clivage* che separa la destra e la sinistra interne al PCI ha come discriminante, per l’appunto, la valutazione sullo stato di salute del capitalismo italiano. Se le “ali destre” dei due partiti, sulla base di una sua lettura pessimistica o addirittura stagnazionistica, avanzano ricette volte alla razionalizzazione del capitalismo italiano e al completamento di quella che ritengono essere – sulla scorta della lettura gramsciana del Risorgimento – una “rivoluzione borghese lasciata a metà”, incentrando il tutto su una programmazione volta a correggere le storture del sistema; le “ali sinistre” sottolineano al contrario il grande dinamismo del “neocapitalismo” consumista, dirigista e automatizzato, portatore di nuove e più sofisticate contraddizioni, ma che al tempo stesso rimodula e rideclina quelle vecchie alla luce dell’inasprimento e dell’ampliamento della portata della «contraddizione fondamentale» fra capitale e lavoro che estende più il proprio raggio d’azione.

La trasformazione dei monopoli economici da «elemento anomalo e parassitario» ad «elemento ordinatore e propulsore», annullerebbe per la sinistra interna al PCI l’efficacia della tradizionale lotta antimonopolistica, parziale e di ispirazione liberoscambista. Il loro dinamismo, così come la natura tendenzialmente *totalitaria* del loro controllo sull’insieme degli aspetti della vita associata impongono al contrario un risoluto cambio di passo. Divenendo chiara la debolezza di una lotta limitata alla dimensione concorrenziale e alla tutela del piccolo e medio proprietario contro lo strapotere delle grandi concentrazioni, ciò che va assunto come dirimente per la sinistra interna che nel PCI guarda principalmente ad Ingrao è la «critica generale e radicale delle leggi dell’accumulazione capitalista», così come la lotta per definire un «altro tipo di organizzazione sociale». Il problema non è più quindi quello del completamento della “rivoluzione borghese” lasciata a metà, ma semmai quello della modificazione in senso socialista dello sviluppo economico in atto: «la contraddizione – scrive non a caso nel 1963 Rossanda Rossanda, tra i principali esponenti della sinistra ingraiana – non sta più tra espansione o immobilità, ma nel modo dell’espansione».

Conseguentemente – per uno degli ingraiani più esposti nel dibattito del convegno del ’62, Lucio Magri – le riforme di struttura da realizzare sono chiamate a superare i limiti che le

contraddistinguevano nella fase frontista e antifascista, arrivando invece ad includere al loro interno elementi socialisti di prefigurazione, immediatamente contestativi del sistema generale e capaci di delineare quella che Magri definisce una autentica «positività proletaria».

Ma la necessità della prefigurazione fattiva e operativa di una società alternativa, chiamata a far vivere principi e logiche alternative a quelli dominanti, non ha solo ragioni strategiche, riconnettendosi invece anche alla precisa evoluzione della stratificazione sociale: a partire dal mutamento del concetto di “ceti medi”, espressione – come metterà in evidenza nel convegno del '62 Bruno Trentin, segretario della FIOM, comunista di ascendenza azionista e vicino in quella fase ad Ingrao – sempre meno riconducibile al lavoro autonomo, rinviando semmai al ventaglio figure professionali ingenerate dalla produzione di massa, «sottomess[e] al salario», ma diverse dalla classe operaia per la varietà di funzioni, cultura e reddito. In presenza di una simile differenziazione, il semplice salarismo e la convergenza in funzione antimonopolistica rischiano o di essere inefficaci, o di produrre frantumazione corporativa, in quanto questa tessitura di alleanze sociali necessiterebbe di poggiare su una organica progettualità alternativa. L'unità tra ceti operai ed «intellettuali della produzione» non può quindi fondarsi e fare leva sul solo rapporto di sfruttamento, dovendo semmai far leva anche sulla contraddizione «fra la libera esplicazione dell'attività professionale e creativa» dei tecnici e «la logica del profitto»: ad essere chiamata in causa in maniera non astratta e filosofica, ma in maniera terribilmente concreta, è insomma la questione dell'alienazione, tema marxiano quasi espunto dall'ortodossia della Seconda e della Terza Internazionale, per essere progressivamente riscoperto e posto al centro dalla Scuola di Francoforte. L'immissione di figure tecnico-intellettuali nella produzione di massa convince poi gli l'ala sinistra del PCI della necessità di connotare in maniera sempre meno “popolare” e sempre più “operaia” il blocco storico, gli obiettivi rivendicativi e i canali di lotta. La lotta per forme e procedure di controllo operaio sarebbe quindi funzionale sia a fronteggiare la marginalizzazione delle istituzioni rappresentative classiche, che a perseguire l'obiettivo della prefigurazione, sganciando la programmazione economica dalla «mitizzazione del capitalismo di Stato propria del vecchio riformismo» e indirizzandola verso forme di autogoverno socialista.

Per Trentin è questa la via per affrontare organicamente il «problema della democrazia in una economia matura», in ragione dei nessi sempre più stretti che nel capitalismo postbellico si instaurano fra economia e politica, fra il nodo delle forme dell'autogoverno e quello del superamento dei meccanismi di dominazione, da lui non ridotti all'appropriazione privata di plusvalore, ma estesi alle dinamiche di eterodirezione del lavoro e alla condizione alienata che ne discende. Da qui il rifiuto di un certo «statalismo aprioristico»: l'equazione “ideologica” fra l'atto della «nazionalizzazione» e la «prefigurazione di una struttura di tipo socialista» impedisce di mettere a fuoco il rapporto di co-

essenzialità che le forme di «espropriazione del capitale hanno [con] un certo tipo di sviluppo». L'equazione deve semmai rendere reciprocamente funzionale le «riforme di struttura» e «un diverso orientamento della democrazia»: per scongiurare esiti burocratico-autoritari, i processi di «espropriazione» necessitano di «accompagnar[si]» alla sperimentazione e alla delineazione di «nuove istituzioni di controllo operaio e democratico». La transizione deve insomma promuovere un'inedita «articolazione democratica della società»: è questa la risposta socialista al dilemma della «crisi degli istituti tradizionali della democrazia», nel quadro di una «alternativa reale alle soluzioni tecnocratiche».

Questo insieme di analisi e di suggestioni verrà ricondotto ad unità, nel quadro di una proposta politica organica, in occasione dell'XI congresso del PCI, animato essenzialmente dallo scontro di visioni tra Ingrao e Amendola. Per Ingrao e gli ingraiani, nei fatti, si tratta di un prolungamento sul piano strategico delle divergenze analitiche emerse nel '62, essendo costituito il cuore di quella proposta dall'idea di “modello di sviluppo alternativo”. Quest'ultimo presuppone una netta opposizione all'impostazione strategica amendoliana, che dalla presunta arretratezza del capitalismo italiano fa derivare una politica (minimalista e pragmatica) di interventi correttivi e razionalizzatori, ribattezzata “dei mille rivoli”. L'allergia della destra comunista verso “modelli di sviluppo” percepiti come astratti e impalpabili, porta Amendola a privilegiare, in occasione della Conferenza operaia del '65, i cosiddetti “soldoni”: obiettivi parziali all'interno di un approccio essenzialmente salarialista.

Gli ingraiani sosterranno invece la necessità di «elevarsi dai terreni particolari a battaglia coordinata», fornendo al blocco storico del PCI una «prospettiva generale» e un disegno dotato di maggiore coerenza e sistematicità. Più che la modernizzazione, la sinistra del PCI invoca un diverso «meccanismo d'accumulazione», capace di incidere su quei centri decisionali da cui dipendono l'orientamento di investimenti e consumi, così come l'organizzazione del lavoro, in modo da definire un «nuovo quadro di compatibilità» per gli attori economici. La dimensione salariale risulta insomma necessaria ma non sufficiente, dovendo intrecciarsi a quella dei consumi sociali: sistemi formativi, sanità pubblica, trasporti collettivi, edilizia popolare. D'altronde, sottolineerà Ingrao, «la direzione dello Stato» può essere rivendicata solo dotandosi di un piano di ampio respiro, in grado di orientare i processi di ristrutturazione del capitalismo definendo «una gerarchia di obiettivi, commisurarli alle forze produttive esistenti e potenziali, ordinarli secondo una priorità, indicare le politiche e gli strumenti di intervento necessari a realizzarli».

Ma la lotta per delineare un modello di sviluppo alternativo non è per Ingrao semplicemente un affare da confinare alla politica economica, industriale o creditizia, essendo semmai un nodo che investe il modo di pensare e di essere delle istituzioni, dello Stato e della democrazia. Sono questi gli anni in cui – come mostra un lungo saggio pubblicato nel 1963 su *Critica marxista* – punto focale

della riflessione di Ingrao inizia a essere la questione istituzionale, la riforma dello Stato, la ricerca intorno ad una statualità socialista capace di organizzare e canalizzare l'attività delle masse, e quindi di accorciare la distanza fra governanti e governati. Solo legando organicamente la lotta per un diverso modello di sviluppo con quella per una "democrazia nuova" diviene possibile arginare il rischio di una politica di piano tecnocratica, estranea allo spirito della Costituzione, subalterna a quello del capitalismo monopolistico di Stato e tale quindi «universalizzare le scelte economiche compiute dal grande capitale». Una tale declinazione della politica di programmazione, impermeabilizzandosi dalla reale dialettica democratica, finirebbe per bypassare sia la questione dei «fini umani» e delle «gerarchie di valori» chiamate a presiederla ed orientarla, che quella della individuazione delle «forze sociali» chiamate a definire le prime. La lotta per la «democratizzazione dello Stato», per lo smantellamento della «macchina burocratica centralizzata» e contro l'irresponsabilità dell'esecutivo è dunque un'esigenza che rinvia tanto all'efficienza e alla razionalità, quanto alla curvatura qualitativa dell'intervento programmatico. Affermare la centralità del Parlamento e delle assemblee elettive nel processo decisionale rappresenta a tutti gli effetti un "obiettivo intermedio", un pezzo cruciale del «programma progressivo di riforme strutturali» rivendicato dal PCI per avanzare verso il socialismo; un decennio dopo, viste le sue implicazioni relevantissime, Ingrao parlerà senza mezze misure della «riforma dello Stato» definendola la «principale riforma economica da realizzare».

Pur nella peculiarità che contraddistingue l'elaborazione di ciascuno dei personaggi nominati sin qui (e a cui andrebbero aggiunti, sul versante del socialismo di sinistra, figure come Lelio Basso e Vittorio Foa, portatori di un contributo parimenti fondamentale, ma impossibili da affrontare in questa sede per ragioni di spazio) è possibile rintracciare un filo rosso, che li avvicina – malgrado la diversa collocazione partitica – e che ha portato un osservatore esterno (ma acuto) delle vicende italiane come Gilles Martinet a riunirli sotto l'etichetta di "riformisti rivoluzionari". Magri, Rossanda, Trentin, Ingrao: comunisti diversi tra loro ma accomunati da un'eccentricità rispetto al *mainstream* del partito, esponenti della sinistra interna al PCI convinti che la trasformazione in senso socialista della società non si risolvesse più nella mera conquista del potere statale (tanto per via rivoluzionaria/insurrezionale, che per via riformista/elettorale), ma che andasse per l'appunto scandita in più fasi, producendo attraverso lotte parziali delle trasformazioni tali da interessare tanto i gangli dell'apparato statale, quanto le istituzioni, i centri nevralgici, le "casematte" della società civile. Un approccio che radicalizza o rende realmente conseguente la parole d'ordine delle riforme di struttura e l'idea gramsciana della guerra di posizione. Non più, quindi, la conquista del potere, ma una conquista *dei poteri*, capace di far germogliare, prefigurandola, principi e logiche della futura società socialista: radicalizzazione della democrazia e del suo carattere partecipativo, contestazione della divisione tecnica e sociale del lavoro, ricomposizione di funzioni esecutive ed ideative nel

processo produttivo, riconciliazione di lavoro intellettuale e lavoro manuale, autonomizzazione del sapere e della formazione dalle logiche produttive e di mercato. Un modo di intendere la transizione al socialismo e il finalismo rivoluzionario alternativo sia al leninismo tradizionale che alla socialdemocrazia dei *trenta gloriosi*: un impianto strategico che fa cioè della costruzione cosciente e paziente di “pezzi di socialismo” la via maestra per la transizione, fuori dalle scorciatoie dello statalismo (con il suo vizio demiurgico) e del geopoliticismo (con la sua sovrapposizione tra politica di potenza e trasformazione sociale).

### **3. Il lungo '68, il “sindacato dei consigli” e la democrazia organizzata di massa**

Ma il principale canale attraverso cui prenderanno forma alcuni pezzi di questo “modello di sviluppo alternativo” non sarà tanto (o lo sarà, comunque, solo parzialmente) quello della battaglia parlamentare intorno alla programmazione economica: i Piani Giolitti e Pieraccini saranno infatti l'espressione della normalizzazione e dello svuotamento operati dalla DC dorotea nei confronti dei propositi riformatori e trasformativi di Riccardo Lombardi e Pietro Nenni. Al contrario, gli elementi più rilevanti di questo modello di sviluppo alternativo, di questa lotta per un diverso orientamento della produzione, per una sua diversa composizione qualitativa, riusciranno ad imporsi sulla scia dei movimenti di massa che alla fine del decennio sconvolgeranno l'Italia e l'intero Occidente. A partire dal più rilevante fra di essi: il '69 operaio, l'autunno caldo anticipato dalla riscossa sindacale del biennio '62/'63 e generalizzato e radicalizzato alla fine del decennio, in occasione appunto della tornata di rinnovi contrattuali del 1969. L'esperienza dei consigli dei delegati espressione dei “gruppi omogenei” sulle linee produttive – meglio noti come consigli di fabbrica –, insieme al fiorire e alla progressiva istituzionalizzazione di una serie di esperienze partecipative di democrazia assembleare e di base (oggi si parlerebbe, sulla scorta di Miguel Abensour, di “democrazia insorgente”), rappresentano la concretizzazione e la messa a terra della riflessione condotta nella prima metà del decennio da Trentin e Ingrao. E ciò sia per via delle innovazioni profonde che si producono sul piano della rappresentanza del lavoro in fabbrica, che per la estensione che dal '71 in poi, con la strategia delle riforme, viene compiuta verso obiettivi generali quali sanità, casa, trasporti, sistema pensionistico: questioni che chiamano in causa la costruzione di un moderno Welfare State e di un diverso modello di sviluppo.

Le lotte operaie di fine anni Sessanta sono viste da Trentin proprio come la concretizzazione di quest'approccio, spingendosi oltre il solo momento salariale e giungendo ad investire «la struttura gerarchica dell'impresa capitalistica moderna, il lato “oppressivo” del rapporto di lavoro», l'eterodirezione ad esso connaturata. Nella nuova fase, afferma, «il nodo centrale del conflitto di classe» diviene «l'organizzazione capitalistica del lavoro e la struttura gerarchica che la motiva e la

sorregge. E cioè il nodo del “potere” [...]. Il nodo della libertà». Mettendo in discussione la stessa «razionalità della grande impresa», le esperienze consiliari possono dunque farsi veicolo delle riforme di struttura e di una trasformazione graduale ma radicale dei rapporti sociali e di potere. E ciò può avvenire nella misura in cui esse riescono a far convivere e avanzare parallelamente il «momento del controllo [...] della contestazione» dell’unilateralismo e dell’autoritarismo che connota la «gestione padronale dell’azienda», e il «momento rivendicativo», inteso come azione che «a partire dal luogo di lavoro contesta l’organizzazione del lavoro nella fabbrica». Il superamento della “politica dei due tempi” verrà quindi tradotto dal Trentin impegnato nell’esperienza dei consigli tramite la sua opposizione alla disgiunzione tra la «contestazione del rapporto di lavoro» – e quindi della divisione sociale e tecnica di funzioni e ruoli che ha luogo in esso – ed il più ampio intervento sulle «scelte del sistema su scala della società».

Questa tendenza, confuterebbe per Trentin tutte quelle teorie che negli anni del *boom* avevano inteso sminuire il ruolo dell’attività politico-conflittuale nei luoghi di lavoro, o in virtù di una dislocazione della conflittualità sociale dal momento della produzione al momento del consumo, facendo del “consumatore” (e non dell’operaio) il nuovo soggetto sociale antagonistico; o in virtù di una lettura stagnazionistica del neocapitalismo che, ingigantendo oltremodo il potere di mercato dei gruppi monopolistici, relegava ad un ruolo puramente difensivo l’azione del sindacato di classe. Ad essere messa in discussione dalla prassi dei consigli di fabbrica sono, in sostanza, le diverse declinazioni (più o meno aggiornate) della teoria della “rivoluzione in due tempi”: «in un primo tempo il salario, poi il potere. [...] Al sindacato il compito della “resistenza”, al partito quello della “trasformazione”».

Allo stesso modo, la politicità della lotta che i consigli di fabbrica ingaggiano contro la logica gerarchica dell’impresa tayloristica, entra in conflitto con l’impostazione *salarialista* fatta propria dai gruppi di derivazione operaistica e da formazioni come *Lotta continua* e *Potere operaio*. In nome del “rifiuto del lavoro”, i gruppi della sinistra operaista avrebbero scelto di puntare su quella che considerano «la più ingovernabile ed irrecuperabile delle rivendicazioni, ossia la conquista del cosiddetto “salario politico”», in spregio a tutte quelle soluzioni, come appunto i delegati di linea (da *Lotta continua* apostrofati come “delegati bidone”) e i consigli di fabbrica, portatori di una logica a loro avviso compatibilista e riformatrice. Posizioni che non potevano che incontrare il più assoluto rifiuto da parte di un dirigente sindacale come Trentin, e ciò in ragione della sostanziale condizione di subalternità – del lavoratore rispetto al capitale e alla sua metodologia di organizzazione del lavoro e di combinazione dei fattori produttivi – che una lotta tutta centrata su aumenti salariali indiscriminati finiva inevitabilmente per produrre. L’attenzione sviluppatasi in questo modo nel movimento sindacale per la pluralità delle tematiche connesse al produzione, non solo trasformava il sindacato

da «forza di mercato» a «soggetto politico», ma contribuiva anche a produrre nel campo della sinistra un più completo ed esaustivo superamento della identità «fra Stato e politica», ossia «quella vecchia identità [...] che risulta dalla concezione di un partito che fa politica attraverso lo Stato e soltanto nel momento in cui riesce ad operare attraverso lo Stato».

Inizia qui a delinearsi il tratto distintivo di quella che vent'anni dopo, ne *La città del lavoro*, Trentin definirà la “sinistra libertaria”, quella «“altra anima”» della sinistra che non è mai riuscita a darsi «forme compiute» ed un'organizzazione stabile e duratura, ma che ha agito assumendo le sembianze «di una ricerca e di una tensione». Al centro di questa anima alternativa e sotterranea (e, su ammissione dello stesso Trentin, «minoritari[a] e soccombent[e]» lungo tutto l'arco del Novecento), sta appunto l'idea per cui la trasformazione della condizione di lavoro, il superamento dell'alienazione non debba cioè attendere la conquista del potere e il mutamento dei rapporti di proprietà, dovendo al contrario essere il fulcro di un'attività quotidiana.

Per quanto riguarda Ingrao, lo sviluppo e l'articolazione della riflessione su forme e vie della “democrazia nuova” sarà sollecitato negli anni Settanta da una serie fattori. In primis la già ricordata effervescenza sociale e partecipativa che attraversa l'Italia; secondariamente – e come conseguenza di ciò – le maggiori responsabilità assunte dal PCI all'interno del sistema politico, e che porta un comunista, Ingrao, a presiedere una delle due camere per la prima volta nella storia repubblicana, dopo l'esperienza di Terracini in Assemblea costituente; in terzo luogo, a sollecitare Ingrao e l'intera filiera di *intelligentia* organizzata in quella dal PCI a dare ulteriormente corpo al proprio progetto di società è la sfida che nella seconda metà del decennio viene lanciata sul versante culturale e intellettuale da un PSI desideroso di uscire dal proprio stato di minorità, sottraendosi all'ipoteca comunista e affermando la propria autonomia non solo politica ma anche teorica e ideologica. E la *querelle* aperta da Bobbio intorno all'esistenza o meno di una teoria marxista dello Stato (in realtà polemica pretestuosa volta a mettere in discussione l'affidabilità democratica del PCI) rappresenta per l'appunto una delle occasioni in cui Ingrao approfondisce e dettaglia ulteriormente la visione dello Stato, della democrazia e del socialismo fatti propri dal comunismo italiano grazie alla direttrice inaugurata da Gramsci e sviluppata da Togliatti.

Pur riconoscendo i limiti e i ritardi accumulati dalla tradizione marxista rispetto all'elaborazione di una compiuta teoria dei meccanismi di funzionamento di una democrazia socialista e delle democrazie di transizione, Ingrao ritiene però fallace e non produttivo teoricamente l'approccio modellistico adoperato e fatto proprio da Bobbio: un simile approccio infatti, oltre ad eternare ed ipostatizzare, la democrazia parlamentare rappresentativa «come canone della democrazia *tout-court*», rischierebbe di produrre un discorso sulle differenti forme di Stato viziato di astrattismo.

Facendo riecheggiare le tesi del Marx della *Questione ebraica*, Ingrao rimprovera a Bobbio di riuscire a «parificare padrone e operaio nelle procedure» solamente prescindendo dalla «loro collocazione nel meccanismo produttivo» ed unificando le due figure nella astratta categoria del *cittadino*, quando è invece lampante ai suoi occhi l'azione distorsiva operata nei confronti della volontà collettiva messa in atto da quei «poteri privati» che avocano a sé – a danno degli «organi rappresentativi» – le «grandi decisioni economiche». Per Ingrao si tratta di abbattere definitivamente lo steccato tra politica ed economia, di espandere la democrazia rappresentativa «oltre i limiti tradizionali della democrazia liberale», fin dentro quello che definisce *l'intimo del processo produttivo*, favorendo una «emancipazione politica a più dimensioni».

É per questo che l'assunzione del parlamentarismo tradizionale ad unica e possibile forma della democrazia politica viene rigettata con forza, essendo la stessa evoluzione dei sistemi a capitalismo maturo a mettere in luce l'impossibilità di conseguire una piena ricomposizione politica del corpo sociale per il solo tramite delle istituzioni rappresentative. É piuttosto nella loro riclassificazione ad opera di quella che viene definita «democrazia di base» che questa capacità ricompositiva può essere trovata, indicando nell'«intreccio di democrazia delegata con varie forme di democrazia diretta» quella particolare configurazione della democrazia politica in grado, da un lato, di evitare un inasprimento della frantumazione corporativa in atto nella società italiana, e dall'altro di avviare un processo di *transizione* verso una formazione sociale alternativa al capitalismo ed in grado di ricomporre la scissione fra *cittadino* e *produttore*.

Agli istituti e alle forme della *democrazia dei produttori* viene quindi riconosciuta non tanto una valenza settoriale e corporativa, di arretramento rispetto all'universalizzazione e all'eguagliamento formale realizzati con la rappresentanza parlamentare, quanto piuttosto un «carattere espansivo», in grado di approfondire la dimensione rappresentativa sostanziandola e concretizzandola. Questa democrazia organizzata di massa, questo coordinamento e questa messa in rete delle diverse assemblee elettive che a diversi livelli sostanziano il sistema costituzionale italiano, rappresenta per Ingrao, nei fatti, la forma politica di quell'originale declinazione del progetto socialista che ha assunto nei decenni il nome di «via italiana», «eurocomunismo» e «terza via». Una forma politica, cioè, che affronta il nodo della democrazia secondo moduli teorici e categorie *altre* rispetto a quelle della tradizione, categorie cristallizzatesi nella contrapposizione fra Seconda e Terza Internazionale (e quindi, la contrapposizione fra un parlamentarismo democratizzato e legittimato da un suffragio più ampio, ed il binomio democrazia *sovietista*/partito unico, ben presto egemonizzato dal secondo «corno»). Da qui, un diverso modo di declinare tanto il tema di un rapporto più dinamico fra Stato e mercato, piano e imprese; quanto la questione degli istituti, dei canali, delle procedure attraverso cui assicurare una piena trasmissione della sovranità popolare ai vertici del sistema politico.

Ma l'innovazione necessaria a porsi *oltre la tradizione* non riguarda solo l'organizzazione delle forme politiche e della dialettica sociale: per Ingrao essa chiama in causa anche le modalità della trasformazione sociale, la sua scansione effettiva, la sua temporalità. Nonostante l'idea di una rivoluzione processuale e "in più atti" sia già rinvenibile in Gramsci e nell'immagine della "guerra di posizione", ad essere ancora prevalente nella prassi della sinistra è suo parere un modo di intendere la trasformazione essenzialmente verticistico. A pesare, per lui, è ancora la «sostanza del cambiamento» introdotto da Stalin rispetto alla gestione leniniana (pur segnata da giacobinismo): ossia, una «visione "statale" [...] del processo rivoluzionario», tale da ridefinire la gerarchia tra le diverse «forze motrici» della transizione. Una concezione che fa dello Stato sovietico il «polo assorbente» del processo rivoluzionario, affidando l'avanzata ad un elemento totalmente esogeno. E se "esternamente" il peso della ragion di Stato comporta la sovrapposizione tra transizione al socialismo ed estensione della sfera di influenza dell'Urss, "internamente" ciò comporta sia l'assolutezza dell'apparato statale rispetto ai gruppi sociali che la convinzione per cui la sua forza vada garantita con «qualsiasi mezzo».

Se invece, per Ingrao, si mette a fuoco come la fenomenologia del capitale abbia assunto una forma pervasiva e tentacolare, dando luogo un'attività di «penetrazione che passa diffusamente» attraverso i diversi ambiti della vita associata, la transizione e il processo rivoluzionario non possono più essere pensati come un «atto unico e radicale», uno «scontro centralizzato e decisivo». Bensì, per isomorfismo, come un qualcosa di altrettanto articolato, scandito e duttile, che smetta di guardare alla conquista monopolistica delle leve statale come *conditio sine qua non* della trasformazione, e che avvii «sin da ora, nel vivo stesso delle lotte, un processo di ricomposizione [e di] superamento tendenziale della separazione tra lavoro e prodotto e del lavoro». La necessità è insomma quella di sperimentare e costruire «nel cuore stesso della società capitalistica [...] contenuti produttivi, rapporti sociali, tipi di potere» che anticipino i tratti essenziali della società a cui si ambisce, e che amplifichino l'incidenza dei lavoratori sul processo produttivo.

Quella che emerge dalle riflessioni, dalle pagine, dalle polemiche politiche passate in rassegna, è insomma – malgrado le inevitabili specificità legate a biografia, ruoli e contesto – una comunanza di vedute, una visione condivisa della trasformazione sociale, del modo di intendere la democrazia, degli obiettivi da assegnare (e delle stesse precondizioni) a ciò che in quella fase storica viene definito socialismo: per entrambi, quest'ultimo non può essere considerato realmente tale se non poggia sul tendenziale accorciamento della distanza fra governanti e governati, e se nel suo procedere non decostruisce radicalmente la condizione alienata del lavoro; ossia, la scissione fra momento esecutivo e momento ideativo, fra fini e mezzi dell'attività lavorativa, connessi allo statuto di subordinazione proprio della sua forma salariata.

#### **4. Le divergenze: la crisi dei socialismi novecenteschi e il ripensamento della liberazione del lavoro**

Ma gli sconvolgimenti degli anni Ottanta – la parallela e speculare crisi del comunismo sovietico a base collettivistico-autoritaria e delle socialdemocrazie del compromesso keynesiano; la scomposizione di luoghi, forme e figure della produzione connessa alla transizione dal fordismo al postfordismo, dall'impresa verticalmente integrata all'impresa a rete; l'indebolimento della capacità regolativa degli Stati-nazionali a seguito della ridefinizione del rapporto tra statualità e spazialità causato dalla liberalizzazione dei movimenti di capitale e dalla rivoluzione micro-elettronica; l'emergere di sensibilità e movimenti post-acquistivi e post-materialisti (femminismo, ecologismo, nuovo pacifismo), portatori di una critica alla visione quantitativa e indifferenziata della crescita, e tali da interrogare il senso e la qualità non solo dello sviluppo, ma della stessa vita – producono una crescente divaricazione tra le prospettive di rinnovamento e ripensamento degli obiettivi di emancipazione perseguite da Ingrao e Trentin.

Per ciò che riguarda Trentin, nonostante la sua originale rilettura venga (come si è visto) avviata già a partire dagli anni Settanta, questo bilancio della storia della sinistra assumerà la sua forma più compiuta a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta, raggiungendo il suo apice un decennio dopo, con *La città del lavoro*: quando cioè, la crisi dei grandi paradigmi del socialismo novecentesco lo spinge a riscoprire la propria formazione giovanile nel Partito d'azione e nella componente proveniente da Giustizia e libertà. Non è casuale che questa nuova formulazione della strategia sindacale giunga a definizione nel 1989, a ridosso del bicentenario della Rivoluzione francese. È infatti ponendosi oltre il tradizionale spartiacque del 1917, guardando ai dibattiti che si snodano a partire dall'altro grande evento rivoluzionario dell'epoca contemporanea, il 1789, che Trentin maturerà quelle convinzioni che nel quindicennio successivo lo condurranno a ridefinire lo spazio e il ruolo dei diritti, e più precisamente dei diritti *civili* (e, a cascata, della *libertà*), nell'ambito della strategia della sinistra e del suo progetto di trasformazione. I diritti civili, a lungo “snobbati” dal movimento operaio in quanto ritenuti formali e superficiali, assumono così nel discorso trentiniano una valenza nuova e fortissima: ribaltando l'assunto tradizionale della sinistra socialcomunista secondo cui sarebbe il benessere a rendere possibile l'effettivo godimento della libertà, Trentin afferma (guardando sia alle società del socialismo reale che a quelle del capitalismo opulento) al contrario come un benessere ottenuto passivamente e secondo modalità paternalistiche e “bismarckiane”, non solo non sia pieno e reale, ma possa pure essere costantemente messo in discussione. Solo un benessere frutto del dispiegamento della libertà individuale e del conflitto sociale

può essere pieno e duraturo. Una libertà, ovviamente, da intendere non in senso negativo, come la libertà di non-interferenza propria del liberalismo (che pure va salvaguardata e riformulata), ma una libertà positiva, relazionale, socialista, intesa come facoltà di autogoverno e autodeterminazione dell'individuo.

È in particolare con il suo arrivo al vertice della CGIL e con la parole d'ordine del "sindacato dei diritti e della persona" che Trentin tenta di tradurre in pratica questo ambizioso progetto di autoriforma del sindacato e del movimento operaio. Nella sua visione, il "sindacato dei diritti" diviene lo strumento principale tramite cui rispondere sia alla crisi delle concezioni quantitative dello sviluppo, sia alla crisi in cui versano il fordismo e la sua filosofia organizzativa, improntate alla logica dell'eterodirezione e ad una riduzione in senso esecutivo del lavoro operaio. Il sindacato dei diritti è quindi la prospettiva strategica grazie alla quale affermare «la persona e il suo sviluppo» quali variabili indipendenti dell'attività produttiva, conciliando la lotta per il lavoro e l'occupazione con quella per la qualità e l'umanizzazione del lavoro: il lavoro, insomma, non come un «lavoro qualunque», ma come lo strumento per l'autorealizzazione della persona. La risposta alle difficoltà del sindacato nel contesto della frantumazione postfordista non può essere quella del coacervo contraddittorio e corporativo di esigenze sommate aritmeticamente; la via d'uscita da questa situazione è semmai quella che vede il sindacato puntare sull'affermazione solidale dei diritti individuali di tutti coloro che, a prescindere dalla natura del tipo di inquadramento contrattuale o dall'ampiezza della realtà aziendale, vivono in una condizione di subordinazione e di eterodirezione.

Solo valorizzando questi diritti può divenire realistico l'obiettivo di una ricomposizione delle diverse figure del mondo del lavoro non di tipo corporativo e particolaristico, ma improntata a quella generalità che solo il concetto di diritto fondamentale e individuale può dare. A tal fine, non solo i diritti di cittadinanza tradizionali – come quello al lavoro, alla salute o alla prevenzione – vanno ridefiniti in maniera flessibile e differenziata, in modo tale cioè da rifuggire la standardizzazione tipica del compromesso keynesiano postbellico e da «adattarsi alle diverse soggettività»; ma a dover essere definita e plasmata è una nuova generazione di diritti di cittadinanza legati alla realtà e all'attività lavorativa – di natura individuale per la loro titolarità, ma collettivi per la loro modalità di esercizio – come il diritto all'informazione, alla consultazione e alla codecisione delle materie relative alla vita dell'impresa, così come il diritto alla formazione permanente, essenziale per «superare una subalternità culturale che ostacola ogni forma di autogoverno».

Per quanto riguarda invece Ingrao, tra anni Ottanta e Novanta la sua riflessione esprimerà una visione del comunismo fortemente antidogmatica e antidottrinaria, tale cioè da non rinviare ad un corpus teorico conchiuso, o ad una strategia e ad un modello autosufficienti e definiti una volta per tutte. Cercherà, al contrario, di valorizzare il comunismo come "orizzonte" e come "punto di vista".

Un punto di vista utile al fine di scandagliare la realtà e di individuare quelle contraddizioni sempre nuove che comprimono l'individuo e la sua libertà, che lo opprimono e che lo svuotano, tanto nelle società capitalistiche, quanto – potenzialmente – anche nelle società di transizione che hanno cercato e che cercheranno (anche in futuro) di costruire un *altro mondo possibile*. È questo l'approccio metodologico che gli permetterà di “tenere aperto l'orizzonte del comunismo”, anche dopo il fallimento della sua prima realizzazione storica.

Nell'ambito del dialogo con Ferdinando Camon (risalente a '94, ma pubblicato solo recentemente grazie alla curatela di Alberto Olivetti), cercando di tracciare delle direttrici lungo cui un comunismo rinnovato e reinventato è chiamato a dispiegare la sua attività critico-trasformativa, Ingrao afferma: «E certo domani si tratterà di affrontare problemi che il comunismo classico non ha nemmeno sfiorato: inventare per l'umanità una vita che non sia tutta ridotta al momento lavorativo. [...]. Il comunismo di ieri era tutto “fare”, tutto “lavoro”. Il comunismo di domani dovrà essere anche meditazione e contemplazione, dovrà affrontare le nuove contraddizioni. Al comunismo economico seguirà insomma un comunismo vitale. Dovrà essere un comunismo romantico, psicologico, sentimentale, che recupererà anche proposte dell'età pre-industriale, senza ripetere le condizioni sottoumane della vita contadina. È il traguardo della nuova politica, della nuova letteratura, della nuova arte: ed è un traguardo assolutamente irrinunciabile. Perché un mondo che non liquidi questi problemi è un mondo di una tristezza infinita».

Nel momento in cui la pervasività del Capitale giunge a sottomettere alle esigenze della produzione la sfera dell'affettività, dell'immaginazione, della contemplazione», nella visione di Ingrao il processo di ricostruzione e di «riconquista [...] di una autonomia del lavoro salariato» potrà avvenire solo incrociando e ibridandosi con «altri ordini di lettura e pratiche di vita», chiavi interpretative che si infiltrano e si incastrano «nelle forme del “politico” moderno, incardinato nella tensione fra capitale e lavoro salariato». E quindi, potrà realizzarsi solo nel quadro di un'alleanza, di un «*relais* con il movimento femminista e il movimento ecologista», prendendo di petto a livello strategico e progettuale «altri momenti essenziali della condizione umana», posti oltre «l'attività lavorativa», ed estendendo la propria critica del capitalismo alle implicazioni della sua ultima configurazione sulla «trama della società, [sulla] pienezza della vita». Avere chiaro l'intero prisma delle manifestazioni del processo di alienazione è dunque indispensabile per praticare una «critica alta del produrre» inteso come «“possesso”» e per individuare «il limite» da erigere all'interno del processo produttivo, stabilendo così un legame organico e non occasionale con le istanze ambientaliste. L'autonomia del lavoro e dell'umano *nell'*atto produttivo e *oltre* di esso come base, insomma, per la messa a sistema ed il «riconoscimento di un'interdipendenza tra mondi vitali diversi, “altri”»: o, si direbbe oggi, per una concezione intersezionale dell'emancipazione.

Risiede qui, per altro, la chiave per interpretare la debolezza dei modelli sociali propri del comunismo storico: quei sistemi non solo hanno fallito nell'obiettivo di favorire la progressiva affermazione di una «autonomia dell'umano», ma hanno anche amplificato per certi versi la «condizione alienata del lavoro» così tipica del capitalismo, soffocando (insieme alla libertà egoistica di disposizione sul capitale) quella «creatività dell'individuo e [dell']agire comunitario» irrinunciabile ai fini di un processo emancipativo. Sta dunque nella valorizzazione di questo nodo, cioè nella lotta per l'affermazione e l'espansione di questa creatività, di questa autonomia nel processo produttivo un possibile punto di partenza per un rinnovamento dell'ideale comunista, una ragione non banale per continuare a «dirsi comunisti» all'indomani della fine del comunismo storico.

Se insomma la liberazione coincide innanzitutto con la conquista dell'autonomia del soggetto, dentro e fuori il lavoro, e non con l'azione paternalistica di uno Stato-proprietario, qual è allora per Ingrao – che non esprime una visione *naïf* dell'autogoverno, conscio della necessità di mediazione, di rappresentanza, di sintesi generali che i singoli corpi autogovernati non possono produrre autonomamente – il rapporto intercorrente tra liberazione e statualità? Sta proprio qui il cuore del dibattito con Trentin, il nodo attorno a cui si definiscono le affinità e le divergenze tra i due in quest'ultima fase. Come abbiamo già visto, entrambi esprimono una visione della trasformazione *radicalmente gradualista*. È questa *koinè* teorico-politica a portare Ingrao, nel dialogo con Rossana Rossanda, a non sposare totalmente la lettura quasi-apocalittica che Revelli dà del postfordismo – descritto come un blocco monolitico e impenetrabile – e a concordare parzialmente con il realismo possibilista di Trentin, convinto che la fine del fordismo-taylorismo, chiedendo un *di più* all'intelligenza del lavoratore, aprisse potenzialità di intervento, di espressione delle creatività, di liberazione. Rifiutando di «dare per scontato *a priori* un esito nefasto», Ingrao concorda con Trentin sulla necessità di porre l'accento sulla «ambiguità che può avere *astrattamente* la mutazione postfordista», in modo da ricercare i «pertugi possibili» per incuneare un'azione promotrice di autogoverno.

La divergenza si palesa invece in relazione al bilancio dei socialismi novecenteschi compiuto da Trentin, e al posto che al suo interno occupa il “fattore Stato”. Per Ingrao è stata ed è certamente reale (anche negli anni della “terza via” blairiana) l’“ossessione statalista” dell'ala maggioritaria del movimento operaio, con la sua declinazione demiurgica e discendente della trasformazione. Pur ritenendo dunque «feconda» la sua «analisi critica», si mostra scettico verso la specifica curvatura impressa dal dirigente sindacale a quella chiave di lettura, che la renderebbe a suo dire parziale «o monca». Sebbene sia illusoria per Ingrao una prospettiva di trasformazione che voglia prescindere dalle mutazioni molecolari del processo produttivo e lavorativo, altrettanto pia sarebbe quell'illusione che ritenesse di poter incidere sui rapporti sociali di produzione senza confrontarsi

contemporaneamente con i molteplici fili che legano questi ultimi alla «trama di regolazione generale» fornita dallo Stato, e che da questa trama sono garantiti e messi in forma: processi monetari e finanziari, forme giuridiche della proprietà, sistemi di formazione necessari alla stessa valorizzazione del capitale. Aspetti centrali e irrinunciabili per l'esercizio dell'eterodirezione del lavoratore, del comando dispotico sull'organizzazione del lavoro contro cui Trentin si batte ostinatamente, eppure tali per la loro complessità e per la molteplicità da esondare «i confini della fabbrica», investendo «l'insieme della società e il suo definirsi istituzionale». Secondo Ingrao, non fare i conti pienamente con questa dimensione, lungi dal predisporre ad una più puntuale azione di contestazione/trasformazione del rapporto lavorativo, rischia di depotenziarla e di lasciare appesi nel vuoto i poteri di controllo e co-determinazione dei lavoratori ricercati da Trentin. La stessa intersezione tra l'autonomia del lavoro e le molteplici dimensioni (ambientali, di genere, ecc.) di una crescita qualitativa, non implica e non invoca, nei fatti, un nesso ancora più stretto e articolato fra la lotta contro l'alienazione e la «sfera del potere pubblico», fra spinta all'autogoverno e «un'immaginazione nuova [...] di istituzioni»? Non richiede la messa in discussione di «poteri e enormi codificazioni del simbolico», la «ridefinizione di sfere e forme del Politico che guardino oltre i territori [...] dell'agire produttivo»? Del resto, anche la categoria di *persona* – assunta da Trentin quale nuovo *zenit* dell'azione sindacale e politica –, così come quella «creatività del lavoro» che rappresenta il principale veicolo di espressione della sua «individualità», non sono immersi e non si alimentano di questa «trama larga di rapporti»?

Prospettive, ricette, direttrici diverse insomma, per rispondere – di fronte alla crisi dei grandi paradigmi, delle grandi narrazioni, dei grandi sistemi ideologici che avevano corazzato il movimento operaio nel corso del Novecento – ad una medesima esigenza: quella di fronteggiare le nuove e più sottili sfide poste dal capitalismo globalizzato e finanziarizzato alla lotta per l'emancipazione integrale dell'uomo e la realizzazione della persona che lavora. Non sta a noi – e sarebbe del resto inutile – ergerci a giudici, al fine distribuire torti e ragioni in relazione alle “divergenze” che nell'ultima fase hanno segnato queste due figure. Sta semmai a noi continuare nel lavoro di studio e riflessione mettendo a frutto la fecondità delle intuizioni e dei pensieri lunghi lasciatici in eredità da due giganti del movimento operaio italiano.

